

ITINERARI ASIATICI * Nel suo esordio letterario, dal 4 marzo in libreria, lo scrittore thailandese si interroga sul «climate change»

Nella vivida partitura della memoria

Intervista con Pitchaya Sudbanthad a proposito di «Sotto la pioggia»

SIMONE PIERANNI

■ Un palazzo di Bangkok che diventa la trave attorno alla quale ruotano il tempo, lo spazio e un gruppo di personaggi alla ricerca delle proprie memorie sempre più frantumate. L'esordio letterario di Pitchaya Sudbanthad *Sotto la pioggia* (Fazi editore, traduzione di Silvia Castoldi, pp. 400, euro 18) è un mosaico umano e cittadino presentato attraverso un montaggio che appare caotico, come sono spesso ingarbugliati i ricordi, ma che nella progressione del romanzo svela la sua funzione rivelatrice.

I personaggi di Pitchaya Sudbanthad (nato in Thailandia, ha poi vissuto a lungo tra Arabia Saudita e Stati Uniti dove tuttora abita) si muovono tra straniera, romanticismo e cinismo, alla ricerca della loro vita a Bangkok, mentre la città cambia, così come cambia il palazzo al centro del romanzo.

Il tempo si allunga e si restringe, alcune storie sembrano dimenticate e invece poi riappaiono creando connessioni, collegamenti seppure temporalmente distanti tra loro. Tash Aw che ha scritto del romanzo sul *Guardian*, ha citato *Cloud Atlas* di David Mitchell, così come si potrebbe ricordare la costruzione di alcuni romanzi di Jennifer Egan: fram-

menti, scampoli, apparentemente disordinati, che trovano infine un proprio senso, mentre la città si porta via, in un finale futuristico, le angosce seppellendo le sotto l'acqua; non per sempre dunque. Svelamento e rimozione sono le due costanti che le tante voci messe in scena vivono, confrontandosi con cambiamento climatico, tensioni politiche e nuove mode che trasformano vite e percezioni di sé.

Una delle parti più riuscite del romanzo vede protagoniste due sorelle: una sfugge, anche solo fisicamente, alla repressione del governo contro gli studenti negli anni '70, l'altra si trasferisce in Giappone dove apre un ristorante thailandese, la cui fortuna dipende da uno dei carnefici degli studenti. In questo micro-spaccato c'è molta della poetica di Pitchaya Sudbanthad e la sua capacità di creare una ci-

licità - attraverso un montaggio puntiglioso, preciso e mai affrettato - pur nella apparente confusione creata dai cambiamenti nello spazio e nel tempo. Per l'uscita in Italia lo abbiamo intervistato.

Quanto ha impiegato a scrivere «Sotto la pioggia» e in che modo ha lavorato sulla mole di eventi e personaggi per arrivare al montaggio definitivo?

Non è stato un processo intuitivo, ho trascorso del tempo per trovare il modo giusto di raccontare le storie, incastrarle, montarle. Ho impiegato cinque anni a scrivere questo libro. Ho provato parecchi modi per iniziarlo, ho buttato giù tante *storyline*, ho immaginato anche più personaggi di quelli che ci sono ma soprattutto la cosa più complicata - e non so neanche bene dire come ci sia riuscito - è stato connetterle, proprio come pensavo an-

dasse fatto. Mi ha aiutato la musica, il jazz in particolare: non sono un musicologo, ma la ripetizione di un motivo, seppure con inserti diversi, mi ha fatto capire che è quanto avrei dovuto fare. Modi diversi di ripercorrere stessi ritmi e stesse strade, questo era quello che volevo fare e ascoltando jazz ho cominciato a vedere il libro, ad ascoltarlo. Certo poi ho dovuto rilavorarlo, riconnettere alcune cose e anche nel lavoro di editing ho rimesso mano al montaggio.

Sono stati fatti i nomi di alcuni autori, David Mitchell e il suo «Cloud Atlas» ad esempio. Sembra tuttavia che lei abbia scelto una strada ancora più complicata. Quali sono i libri che ha studiato per strutturare il romanzo?

Sicuramente sono grato a tanti altri autori che hanno scritto libri non lineari, sicuramente

Cloud Atlas anche se nel libro di Mitchell c'è una struttura diversa, molto più ordinata, geometrica. L'ordine è anche costruito in modo che ogni parte sia equidistante dalle altre. Pensando alla forma e alla struttura però sicuramente è stata importante la lettura di Jennifer Egan: ho studiato a lungo il modo con il quale ha strutturato alcuni suoi libri, per capire quali strade prendere. **Il libro è basato sul concetto di memoria. In che modo i suoi ricordi thailandesi hanno contribuito alla realizzazione delle tante trame?**

Per me che sono nato in Thailandia ma ho vissuto per lo più fuori dal paese, ogni volta che torno a Bangkok mi confronto con il mio passato attraverso i tanti cambiamenti che la città ha fatto. Sono sempre lì a confrontare com'era nel mio ricordo e come è diventata oggi e quindi penso anche a come sarebbe potuta diventare se alcune scelte fossero state diverse, così come mi piace immaginare come potrà essere nel futuro. Ma la mia immaginazione di come sarà nel futuro convive fortemente nel libro con quello che era, con quello che è stato.

In tal senso possiamo dire che questa sensazione sia molto asiatica? Città che cambiano alla velocità della luce.

La globalizzazione ha fatto in modo che le cose esistano ormai fuori dal tempo e dallo spazio. Io oggi posso camminare in mezzo a templi antichi e tra gratta-

cieli, così come posso camminare in certe zone di Bangkok come fossi a Brooklyn. Quindi la memoria diventa fondamentale, anche per ricercare valori che appaiono sbiaditi.

Nel suo libro un altro protagonista è il cambiamento climatico. Come ha lavorato sul tema?

Bangkok così come altre città vive quotidianamente e da tempo il cambiamento climatico, se si scrive della città è impossibile non parlare di *climate change* e non solo per quanto riguarda il presente. Quello che volevo fare notare è che non si tratta di qualcosa di astratto, quanto qualcosa già presente nelle nostre vite. Quando scrivevo le vite dei personaggi non potevo non sottolineare come la loro esistenza fosse strettamente connessa con il cambiamento climatico. Era inevitabile parlarne.

La parte sul massacro degli studenti: come ha raccolto il materiale su quegli eventi, ha incontrato delle difficoltà?

I miei parenti che hanno vissuto in quel periodo non avevano granché voglia di ricordare quei tempi; per me è stato molto difficile riuscire a trovare informazioni di prima mano, perché quella parte di storia è completamente dimenticata. Ma ho scavato a lungo, ho fatto molte ricerche, ho letto molti libri in thailandese. Io ricordo di averne sentito parlare quando avevo nove anni da mia nonna e da allora è qualcosa che non se ne è mai andato e sentivo di doverne parlare, perché sono fatti che sono volutamente dimenticati. Ho provato poi ad assemblare tutto con quelli che erano i miei ricordi: quello che mi premeva era sottolineare come cose accadute nel passato finiscono per essere presenti anche in quello che è stato costruito anche dopo quei fatti.

A questo proposito, cosa pensa di quanto sta accadendo in Thailandia in quest'ultimo periodo: proteste, molti giovani in piazza.

Nessuno sa davvero cosa succederà. Per me è qualcosa che fa parte di una storia che non è mai stata risolta, il cui eco nel passato è stato volutamente seppellito. La verità è che nel tempo non sono mai state risolte le disfunzioni politiche del paese; i ragazzi che protestano oggi sono molto vicini a quelli che racconto nel mio libro, fanno parte della stessa storia. Vogliono una società migliore, ed è un'espressione della società che continuiamo a vedere e chissà quando le loro richieste saranno finalmente esaudite.

La globalizzazione ha fatto in modo che le cose esistano fuori dal tempo e dallo spazio. Posso camminare tra templi antichi e grattacieli, così come in certe zone di Bangkok come fossi a Brooklyn



Cao Fei, «The Eternal Wave» (2020)

«FINANZA E POTERE LUNGO LE NUOVE VIE DELLA SETA», DI ALESSIA AMIGHINI

Cina, il lento lavoro della internazionalizzazione

■ Sulla Nuova via della Seta della Cina sono stati scritti migliaia di articoli e centinaia di libri: è stato descritto come progetto geopolitico, infrastrutturale, egemonico. L'analisi di ogni aspetto del piano di Xi Jinping è legittimo e importante, per comprenderne ogni ambito, eppure ogni volta pare manchi qualcosa. Una visione che si concentra su un solo elemento, infatti, sembra costantemente far perdere di vista sia il piano complessivo, sia lo scopo ultimo delle autorità cinesi. In *Finanza e potere lungo le Nuove vie della Seta* (prefazione di Paola Subacchi, Egea, pp. 168, euro 17)

Alessia Amighini che insegna Politica economica presso l'Università del Piemonte orientale e condirettore dell'*Asia Centre*, fornisce invece un quadro complessivo, finalmente esaustivo, concentrando poi la propria attenzione sugli aspetti finanziari del progetto.

NEL VOLUME si trova la migliore descrizione delle nuove vie della Seta, il loro disegno globale e le tante diramazioni sia geopolitiche sia finanziarie (che molto spesso coincidono). Assodato lo scopo di riversare su mercati diversi il surplus manifatturiero, sviluppando altresì relazioni privilegiate con alcuni dei paesi at-

traversati dai vari nodi della via della seta (terrestre, marittimo, artico), Amighini punta l'attenzione su uno degli aspetti più rilevanti dell'attuale postura cinese.

Il grande sogno di Xi è l'internazionalizzazione dello yuan, ed è questo l'ambito specifico che Amighini si preme di dettagliare, fornendo una panoramica di tutte le leve che Pechino sta muovendo in questa direzione. Via della Seta compresa: in primo luogo - scrive Amighini - «le istituzioni finanziarie cinesi hanno fornito l'equivalente di più di 440 miliardi di dollari per la Bri, tra cui oltre 320 miliardi di renminbi incanalati attraverso

so i canali preposti alla circolazione estera del renminbi. Il mercato cinese dei capitali ha fornito oltre 500 miliardi di renminbi in finanziamenti azionari per le imprese interessate. Inoltre i paesi e le imprese Bri hanno raccolto più di 65 miliardi di renminbi emettendo panda bond nel mercato cinese, cioè titoli obbligazionari denominati in renminbi, emessi da emittenti con sede al di fuori della Rpc. In secondo luogo, i servizi finanziari sono diventati più sofisticati. Alla fine del 2018, undici banche cinesi hanno aperto 76 filiali in 28 paesi lungo la Bri e circa cinquanta

banche in 22 paesi della Bri hanno attività commerciali in Cina. Esse forniscono una più ampia varietà di prodotti e servizi finanziari, tra cui credito, garanzie, sottoscrizione di obbligazioni».

ALLARGANDO IL QUADRO, dal particolare riferimento finanziario presente nel progetto cinese si plana verso lo scopo ultimo, ovvero l'internazionalizzazione del renminbi «considerata, da molti economisti, politici e gestori di fondi, il prossimo grande traguardo della Cina nel mondo»: si tratta di un disegno «complesso, frutto di una visione di lungo periodo e di una combinazione ar-

ticolata di tasselli che presi singolarmente non hanno una valenza particolarmente dirompente, ma nel loro insieme costituiscono un piano ingegnoso» di cui Amighini tratteggia i punti cardine in modo comprensibile anche a chi non mastica finanza ogni giorno.

Un particolare riferimento, infine, allo yuan digitale ormai sperimentato in molte città cinesi. Anche in questo caso la tensione cinese è all'internazionalizzazione della propria moneta e non solo al desiderio dello Stato di inserirsi nel lucroso business dei pagamenti online: per diventare una vera e propria valuta globale, infatti, «il renminbi deve aumentare la propria capacità di essere utilizzato come valuta di fatturazione e di pagamento nel commercio internazionale». **s. pie.**